



di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

ACQUE AGITATE NEL MAR GIALLO

Nell'area del Pacifico tra Cina, Corea e Giappone si moltiplicano le "provocazioni" di Pechino per estendere la sua influenza. Tra "caccia" che sconfinano e strane boe.

Pacifico occidentale, 10 febbraio 2025. Una nave da ricerca sudcoreana, impegnata in una missione scientifica nel Mar Giallo, si avvicina a un'insolita installazione situata a circa 370 chilometri dalla costa coreana. Osservando meglio, il team scopre che si tratta di una grande gabbia gialla per l'acquacoltura. È stata posata accanto a quella che somiglia molto a una piattaforma petrolifera dismessa e ristrutturata, ma che mostra segni evidenti di un'attività umana molto recente, con tanto di eliporto e scialuppe di salvataggio evidentemente in piena operatività. I ricercatori si domandano che cosa ci faccia quell'installazione in un'area solitamente interdetta alla navigazione commerciale (sono esentati solo i pescherecci), che per di più non è segnalata nelle mappe e sulla cui struttura appare la scritta in superficie Atlantic Amsterdam, lo stesso nome di una piattaforma petrolifera che era stata costruita dalla Francia nel 1982 e che non dovrebbe essere lì.

Soprattutto, l'equipaggio s'interroga sul chi e sul perché sia comparsa nella cosiddetta Pmz, un'area cuscinetto a metà strada tra Corea del Sud e Cina contesa tra Pechino e Seoul e per questo soggetta a un accordo siglato nel 2001 tra le due potenze asiatiche per risolvere le dispute sulla

Sopra, una cartina del Mare Giallo, che si estende per circa 417 mila chilometri quadrati, lambendo le coste della Cina e delle due Coree, a breve distanza dal Giappone. A sinistra, la portaerei cinese Fujian, con catapulte di lancio per jet di ultima generazione.

pertinenza delle acque territoriali. La risposta comunque non rimane evasiva: mezz'ora dopo la scoperta, due navi senza vessilli e altre tre imbarcazioni più piccole compaiono all'orizzonte, circondando in breve la nave sudcoreana e impedendole fisicamente l'accesso al sito dove si trova la gabbia.

Gli uomini a bordo intendono costringere il naviglio sudcoreano a fare immediato dietrofront. I ricercatori restano disorientati, ma almeno adesso hanno compreso chi ha posato quella struttura. Per capirlo, sono bastati i segnali inequivocabili che alcuni membri dell'equipaggio di quella che pareva essere la guardia costiera di Pechino hanno lanciato ai coreani: brandendo dei lunghi coltelli da cucina, hanno suggerito loro di tenersi alla larga. Dopo due ore di tensione e minacce reciproche, l'unità sudcoreana torna alla base senza ulteriori indugi.

Il caso, ovviamente, non rimane sotto silenzio. Anche perché Seoul ha già denunciato molte

altre volte la presenza nell'area di installazioni abusive cinesi tra il 2024 e il 2025, che hanno alzato il livello di guardia nell'esecutivo sudcoreano per le potenziali (e inevitabili) controversie territoriali che potrebbero scaturire con Pechino.

Alle proteste veementi dell'ambasciatore sudcoreano presso la Cina, il Dragone risponde attraverso il suo portavoce del ministero degli Esteri cinese, Guo Jiakun, cercando di ridimensionare la cosa: «Gli impianti di acquacoltura allestiti da un'azienda cinese nella Pmz non violano l'accordo tra Cina e Corea del Sud. Ci auguriamo che la Corea del Sud consideri la questione in modo obiettivo e ragionevole». La cosa finisce lì, ma solo apparentemente.

Il problema di fondo, infatti, è che questo episodio non è isolato e ha invece un rilevante peso geopolitico. È infatti il segno tangibile di una strategia precisa, ampia e silenziosa, da parte della Cina nel contesto del Mar Giallo. Di più: secondo gli analisti, questo stratagemma all'apparenza pacifico indica la volontà cinese

Nel Mar Giallo Pechino spesso ha mascherato imbarcazioni militari e soldati da civili, installando migliaia di boe di segnalazione molto "sospette"



Sopra, il presidente cinese Xi Jinping, che da anni spinge per una maggior presenza nel Mar Giallo.

di proseguire nella costruzione di isole artificiali offshore, preludio alla creazione di vere e proprie strutture militari mascherate da installazioni civili, che Pechino vorrebbe dotare poi di radar di sorveglianza, piste di atterraggio e persino di sistemi missilistici.

In questo modo, la Marina cinese potrebbe controllare un giorno l'intero Mar Giallo, a discapito dei suoi vicini, Corea del Sud in primis. Con il termine Mar Giallo, infatti, si indica quella parte dell'Oceano Pacifico, a Nord del Mar Cinese orientale, delimitata dalla costa continentale asiatica e dalla penisola coreana, che si estende per una superficie complessiva di circa 417 mila chilometri quadrati, lambendo i litorali della Repubblica Popolare di Cina e delle due Coree. Ironia della sorte, i coreani chiamano quest'area Mar occidentale. In una spinta neoimperialista, e in netta antitesi con quella denominazione, Pechino, sin dal giorno dopo la sigla dell'accordo per la Pmz un quarto di secolo fa, ha continuato a promuovere - e volutamente intensificare - attività provocatorie nell'area, in ragione di una strategia di pressione volta a rafforzare la sua

proiezione militare in quelle acque, e al contempo tesa a limitare la libertà d'azione tanto dei suoi competitor asiatici, quanto della temibile flotta degli Stati Uniti.

Alcuni esempi della condotta di Pechino nel Mar Giallo: ha mascherato imbarcazioni militari e soldati da civili, ha provveduto all'installazione di migliaia di boe di segnalazione; ha organizzato periodicamente esercitazioni militari con unità da guerra e attualmente sta procedendo alla creazione di zone di fatto inaccessibili alle flotte commerciali, perché dichiarate interdette alla navigazione. A queste manovre si aggiungono incursioni ripetute in acque straniere, e la costruzione di strutture permanenti come quelle sopra descritte.

La tattica dei cinesi indica dunque una volontà precisa di alterare gli equilibri regionali a proprio favore, riducendo il margine operativo, sia militare sia commerciale, delle forze straniere - siano esse coreane, giapponesi, statunitensi o altre. Questi atti volutamente ambigui, non propriamente ostili ma nemmeno amichevoli, sono funzionali a testare la tenuta dell'alleanza

Sotto, le isole Paracelso nel Mar Cinese Meridionale e su cui Pechino starebbe realizzando una base militare e un aeroporto per controllare meglio l'area.





E a Hong Kong chiude anche l'ultimo vero partito

di Maurizio Tortorella

L'ordine cinese regna a Hong Kong. Dal primo luglio anche l'ultimo vero partito attivo nell'isola, la League of social democrat (foto sopra), è stato costretto a sciogliersi. Fondata nel 2006, la Lsd nelle elezioni del 2008 era riuscita a ottenere il 10 per cento dei voti. Malgrado la stretta di regime decisa da Pechino il 30 giugno 2020, quando Xi Jinping aveva imposto a Hong Kong la «Legge sulla sicurezza nazionale» che vieta ogni libera manifestazione del pensiero trasformandola in «sedizione», «terrorismo» e «collusione con potenze straniere», per cinque anni esatti la Lsd ha continuato a organizzare piccole, coraggiose proteste di strada. Lo scorso 30 giugno, proprio mentre il governo festeggiava il quinto anniversario della legge liberticida, la presidente-fondatrice della Lsd, Chan Po-Ying,

ha gettato la spugna per «le continue, e purtroppo efficaci intimidazioni» delle autorità locali. Per cinque anni Chan e i suoi attivisti sono stati fermati più volte, arrestati, multati. Ora per loro si apre una stagione di processi senza regole. In Italia nessuno sembra essersene accorto, ma questo è l'ultimo ammaina-bandiera della libertà nell'isola. E l'instaurazione del regime avviene in piena violazione dell'accordo firmato il 19 dicembre 1984 da Margaret Thatcher e Zhao Ziyang, dove si stabiliva che «le libertà democratiche, il sistema capitalista» e perfino «lo stile di vita» di Hong Kong avrebbero dovuto «restare invariati per 50 anni dopo il passaggio di sovranità alla Cina». La ri-consegna dell'ex colonia britannica era avvenuta il primo luglio 1997, quindi nulla avrebbe dovuto cambiare fino al primo luglio 2047. Invece, per

volontà di Xi - e per ironia del destino - tutto è finito con 22 anni esatti d'anticipo. Dal marzo 2024, quando il governatore filocinese John Lee Ka-Chiu ha varato una nuova Ordinanza sulla salvaguardia della sicurezza nazionale, il dissenso viene perseguito come «insurrezione» o «tradimento», due crimini da ergastolo. E il Codice penale ora prevede anche un reato a dir poco orwelliano, «l'incitamento alla disaffezione nei confronti del governo», punibile con dieci anni di carcere. Che arrivano a 14 se esiste solo il sospetto di «un'interferenza esterna» di altri Paesi. L'Ordinanza ha introdotto la presunzione di colpevolezza per gli indagati, cancellando così in nove casi su dieci l'antico diritto alla libertà su cauzione. E la Polizia ha poteri illimitati: può sorvegliare in segreto un

sospettato e in segreto può tenerlo in custodia a tempo indeterminato. I processi aperti contro centinaia di dissidenti, intanto, funzionano come deterrente per tutti gli altri, ma in definitiva per 7,5 milioni di abitanti. Nel novembre 2024, dopo quasi quattro anni di carcere preventivo, è terminato il primo grado contro i 47 capi dei movimenti pro-democrazia, 31 dei quali sono stati indotti a dichiararsi colpevoli come accadeva nei processi staliniani: tutti sono stati condannati. Ora tocca a Jimmy Lai, 77 anni, fondatore del quotidiano *Apple Daily* (chiuso nel 2020, com'è accaduto a ogni organo di opposizione) e critico di spicco del Partito comunista cinese. In carcere dall'agosto 2020, Lai rischia l'ergastolo per pubblicazione sediziosa. La condanna è già prevista in ottobre.

PROVE DI FORZA

filo-occidentale in Asia orientale, e a sondare le possibili modalità e tempistiche di reazione degli avversari.

Secondo l'Asan Institute for Policy Studies, «la Cina non ha bisogno di un conflitto aperto: le basta alterare lentamente le regole del gioco. Ogni nuova installazione o violazione non è un'eccezione, ma parte di una strategia di normalizzazione dell'anomalia». In altre parole, l'obiettivo non è solo militare, ma soprattutto psicologico e diplomatico. I numeri non mentono: nel solo 2024, oltre 330 navi cinesi sono entrate illegalmente nelle acque territoriali sudcoreane. Nel 2023, 130 aerei cinesi hanno varcato lo spazio aereo della Corea del Sud, molti dei quali proprio sopra il Mar Giallo. Le autorità sudcoreane, costrette a far decollare ripetutamente i propri jet da intercettazione, denunciano quest'anno una pressione senza precedenti.

La delimitazione di un'area cuscinetto concordata tra le parti, dunque, resta sulla carta e non sembra bastare più alla Repubblica popolare, che ambisce al controllo completo del Mar Giallo. Un'area di chiara rilevanza geopolitica che potrebbe rivelarsi decisiva, specie in caso di escalation tra Washington e Pechino sul dossier Taiwan.

Perciò, anche il Giappone ha esteso le operazioni di sorveglianza della sua marina fino ai confini occidentali del Mar Cinese, inserendo formalmente il Mar Giallo nei piani strategici 2025 per «il contenimento delle attività cinesi», esplicitando così il problema. Lo stesso premier



giapponese, Shigeru Ishiba, ha duramente condannato l'episodio citato in apertura in cui sono incappati casualmente dei ricercatori sudcoreani.

In una nota ufficiale diffusa dal ministero degli Esteri a fine giugno, Tokyo ha definito le mosse di Pechino «estremamente deplorevoli» e ha inoltrato una formale protesta diplomatica alla leadership cinese, forte dell'intesa sottoscritta nel 2008 tra Cina e Giappone, che prevedeva la cooperazione sullo sfruttamento congiunto delle risorse energetiche dell'area. Un'intesa che, tuttavia, non è mai stata pienamente attuata. «Modificare lo status quo in modo coercitivo può compromettere la stabilità regionale» ha riportato un portavoce del governo giapponese, citando l'aperta violazione dello spirito della cooperazione internazionale da parte di Pechino.

Resta il problema: i confini giuridici della vastissima zona marittima «cuscinetto» nel cuore del Mar Giallo sono incerti, e la situazione è lungi dall'essere risolta secondo il diritto internazionale e con mezzi pacifici. Oltre a Tokyo, anche Washington si sta preparando a gestire l'espansionismo cinese in un clima di crescente incertezza del diritto: è per questo motivo che la Settima Flotta della Marina militare statunitense mantiene ormai una presenza continua nei mari attorno alla penisola coreana, dove esegue periodiche missioni di ricognizione denominate «libertà di navigazione». Anche per il Pentagono, infatti, il Mar Giallo è un'area dal valore strategico e non va per tale ragione sguarnita, soprattutto in un clima di possibile escalation nello Stretto di Taiwan.

Sopra, uno scatto dell'incontro ravvicinato tra un jet cinese e uno giapponese pubblicato dal ministero della Difesa nipponico. Nella foto sotto, invece, una boa nel Mar Giallo che la Cina afferma essere utilizzata solo per l'osservazione meteorologica.



© RIPRODUZIONE RISERVATA